

KRYSTAL SUTHERLAND



LA LISTA
SEMIDEFINITIVA
DEI MIEI
PEGGIORI
INCUBI



«UNA BIZZARRA FAMIGLIA
DISFUNZIONALE RACCONTATA
CON UN DIVERLENTE UMORESMO NERO.»
Publishers Weekly

Rizzoli

KRYSTAL SUTHERLAND
LA LISTA
SEMIDEFINITIVA
DEI MIEI
PEGGIORI INCUBI

Traduzione di Cristina Proto

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2017 Krystal Sutherland
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti da G. P. Putnam's Sons
un marchio Penguin Random House LLC
375 Hudson Street
New York, NY 10014

Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-88-17-10874-4

Titolo originale: A SEMI-DEFINITIVE LIST OF WORST NIGHTMARES

Prima edizione **ARGENTOVIVO**: marzo 2019

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

*Per Chelsea e Shanaye,
e per tutti quelli che hanno conosciuto la paura:
siete più coraggiosi di quanto pensate.*

IL RAGAZZO ALLA FERMATA DELL'AUTOBUS

Esther Solar aspettava già da mezz'ora fuori dalla casa di cura e riabilitazione Lilac Hill quando ricevette la notizia che la maledizione aveva colpito di nuovo.

Rosemary, la madre, le aveva telefonato e le aveva spiegato che non sarebbe più stata in grado in alcun modo di andarla a prendere: aveva trovato sul cofano dell'auto di famiglia un gatto, nero come la pece e con gli occhi del demonio, gialli e stretti – un presagio abbastanza oscuro da impedirle di guidare.

Esther non fece una piega. L'insorgere naturale di fobie non era un fenomeno nuovo nella famiglia Solar, così si era avviata alla fermata del bus a quattro isolati da Lilac Hill: il mantello rosso che portava si muoveva nella brezza serale, attirando qualche sguardo dei passanti.

Camminando si mise a riflettere: una persona normale a chi si sarebbe rivolta in una situazione del genere? Suo padre era ancora sepolto nel seminterrato in cui si era confinato sei anni prima, Eugene era assente ingiustificato (Esther sospettava che si fosse infilato in

una dimensione spaziale parallela – di tanto in tanto gli capitava), e suo nonno non aveva più l'abilità motoria necessaria per far funzionare un veicolo (per non parlare del fatto che non riusciva a ricordare che lei fosse sua nipote).

In pratica, Esther aveva pochissime persone che potessero salvarla da una crisi.

Per essere venerdì sera la fermata era deserta. C'era solo un'altra persona lì seduta ad aspettare, uno spilingone nero vestito come un personaggio di un film di Wes Anderson, con tanto di pantaloni di velluto a coste verde lime, giacca di camoscio e berretto calcato in testa. Il ragazzo stava singhiozzando in silenzio, così Esther fece ciò che si dovrebbe fare quando un completo estraneo mostra troppe emozioni in tua presenza: lo ignorò completamente. Si sedette accanto a lui ed estrasse la sua copia lacera del *Padrino*, sforzandosi di concentrarsi nella lettura.

Le luci sopra le loro teste ronzavano come un nido di vespe, accendendosi e spegnendosi a intermittenza. Se Esther avesse tenuto gli occhi bassi, i successivi dodici mesi della sua vita sarebbero stati decisamente diversi, ma lei era una Solar, e i Solar avevano la brutta abitudine di ficcare il naso dove non dovevano.

Il ragazzo singhiozzava in maniera plateale. Esther alzò gli occhi: sullo zigomo gli si stava formando un livido dalla sfumatura viola scuro nella luce fluorescente, e da un taglio sul sopracciglio gocciolava sangue. La cami-

cia fantasia – sicuramente donata a un negozio dell’usato a metà degli anni Settanta – aveva il colletto strappato.

Il ragazzo singhiozzò ancora, poi le lanciò un’occhiata furtiva.

Esther in genere evitava di parlare con le persone se non era proprio necessario; a volte le evitava persino quando era *davvero* necessario.

«Ehi» disse alla fine. «Tutto bene?»

«Credo di essere stato rapinato» disse lui.

«*Credi?*»

«Non riesco a ricordare.» Si indicò la ferita sulla fronte. «Mi hanno preso il telefono e il portafoglio però, quindi credo sia stata una rapina.»

In quel momento lei lo riconobbe. «Jonah? Jonah Smallwood?»

Gli anni lo avevano cambiato, ma aveva sempre gli stessi occhi grandi, la stessa mascella forte, lo stesso sguardo di quando era bambino. Aveva più peluria ora: l’ombra della barba e una testa piena di folti capelli neri rialzati in una sorta di ciuffo alla Elvis. Esther pensò che somigliava a Finn nel *Risveglio della Forza*: un ottimo modo di presentarsi, almeno secondo lei. Il ragazzo la osservò: sembrava uscita da un quadro di Jackson Pollock: le lentiggini scure sparse sul volto, il petto e le braccia, e la chioma di capelli color pesca che le arrivava ai fianchi. Cercava di focalizzarla. «Come fai a sapere come mi chiamo?»

«Non ti ricordi di me?»

Erano stati amici solo per un anno, e all'epoca ne avevano avuti otto, ma cavolo! Esther sentì un moto di tristezza per il fatto che sembrava essersi dimenticato di lei – lei certo non si era dimenticata di lui.

«Abbiamo frequentato la stessa scuola elementare» gli spiegò Esther. «Ero insieme a te nella classe di Mrs Price. Mi chiedesti di essere la tua Valentina.»

Jonah le aveva comprato un sacchetto di dolciumi e le aveva preparato un biglietto con il disegno di due frutti e una scritta che diceva: *Siamo le due metà di una mela*. All'interno le aveva chiesto di incontrarlo all'intervallo.

Esther aveva aspettato, ma Jonah non si era fatto vedere. In realtà, da allora non lo aveva più rivisto.

Fino a quel momento.

«Oh già» disse Jonah con lentezza, mostrando finalmente di riconoscerla. «Mi piacevi perché avevi protestato fuori dalla libreria per la morte di Albus Silente una settimana dopo l'uscita del film.»

Esther recuperò quell'episodio nella memoria: rivide se stessa a sette anni, con un vivace caschetto rosso, a picchettare davanti alla libreria locale con un cartello che recitava *SALVATE I MAGHI*. E poi una breve comparsa nel telegiornale delle sei, con un giornalista inginocchiato accanto a lei che le chiedeva: «Ti è chiaro che il libro è stato pubblicato anni fa e che non si può cambiare il finale?» e lei che guardava ammutolita nella telecamera.

Tornò alla realtà. «Odio che esistano prove video di quella storia.»

Jonah indicò con la testa il suo abbigliamento, il mantello rosso legato al collo da un nastro e il cestino di vimini ai suoi piedi. «A quanto pare sei ancora stramba. Perché sei vestita da Cappuccetto Rosso?»

Erano molti anni che Esther non aveva bisogno di rispondere a domande sulla sua inclinazione per i travestimenti: gli sconosciuti per strada ipotizzavano sempre che lei stesse andando o tornando da una festa in costume. I suoi insegnanti – con grande irritazione personale – non riuscivano a trovare nei suoi abiti alcuna infrazione alle regole scolastiche sull'abbigliamento, e i suoi compagni erano abituati a vederla arrivare vestita da Alice nel Paese delle Meraviglie o Bellatrix Lestrange o altri personaggi, e non davano importanza a cosa indossasse, purché lei continuasse a introdurre dolci di nascosto. (Su questo torno tra poco.)

«Sono stata a trovare il nonno. Sembrava appropriato» fu la sua risposta, che sembrò soddisfare Jonah, perché il ragazzo annuì come se capisse.

«Ascolta, hai dei contanti dietro?»

Esther ne aveva in effetti, nel suo cestino da picnic stile Cappuccetto Rosso. Aveva cinquantacinque dollari, tutti destinati al suo fondo per darsela-a-gambe-da-quello-sputo-di-paese, che al momento ammontava a duemiladuecentotrentacinque dollari.

Ma torniamo ai dolci di cui sopra. Vedete, al terzo anno la scuola di Esther, l'East River High, aveva introdotto radicali cambiamenti nella mensa, fornendo solo